

ISTITUTO VERONESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA / Quaderno 14 In copertina: Giovanni Domaschi a Ventotene nel giugno 1941. © Copyright 2007 Cierre edizioni via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona tel. 045 8581572, fax 045 8589883 www.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Giovanni Domaschi

Le mie prigioni e le mie evasioni

Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista

a cura di Andrea Dilemmi

Cierre edizioni

ISTITUTO VERONESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Indice

Gli «ordegni» della rivoluzione di Maurizio Zangarini	VII
Elenco delle abbreviazioni	XI
Un anarchico del Novecento di Andrea Dilemmi	1
Prologo	4
Figlio dell'officina	11
Tra le isole e le celle	49
Dal confino alla Resistenza	97
Memoria e memorie	121
Luoghi e tempi di una rivelazione	149
Gli anarchici al confino	183
Nota al testo	211
Le mie prigioni e le mie evasioni [A]	213
Le mie prigioni e le mie evasioni [B]	267
Appendice 1. Scritti e documenti	329
a. I confinati di polizia in Italia	333
b. Base di discussione sull'organizzazione del movimento anarchico	336
c. Al popolo Italiano!	356
d. Gli anarchici al Popolo Italiano	357
e. Memoriale al «Corriere della Sera»	358
Appendice 2. Corrispondenza	361
Referenze iconografiche	395
Indice dei nomi di persona e di luogo	397

Gli «ordegni» della rivoluzione

di Maurizio Zangarini

Presidente dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Nel ricostruire la vicenda umana e politica di Giovanni Domaschi, Andrea Dilemmi prende le mosse da lontano, addirittura dall'infanzia, e poi dalla sua prima attività politica. E deve farlo perché con Domaschi siamo in presenza di uno di quei pochi, abbastanza rari casi di antifascista militante che prosegue la sua missione anche in periodo resistenziale. Com'è noto, infatti, la Resistenza fu fenomeno che coinvolse principalmente giovani; raramente gli anziani, quelli che avevano fatto parte del primo movimento antifascista, vi presero parte, vuoi per questioni d'età, vuoi per la sorveglianza cui, alcuni, erano ancora sottoposti, vuoi, infine, per una sorta di sindrome di Cincinnato, di chi insomma ritiene di avere già dato, di avere fatto abbastanza, e che ora è giunto il momento di lasciare il campo ad altri. Domaschi non è l'unico, sia chiaro, nel panorama veronese, basti pensare a personaggi come Carlo Caldera o Francesco Viviani attivi prima e dopo, ma è uno dei pochi. E in una città nella cui storia contemporanea la vicenda dei tre Cln è centrale, la figura di Domaschi è sempre rimasta sotto traccia: un nome, una foto un po' sbiadita, una appartenenza politico-partitica – anarco-comunista – di non facile comprensione, spesso confusa con il solito arruffato linguaggio dei questurini, notoriamente poco precisi nelle attribuzioni di appartenenza, tanto il nemico è nemico, comunque si camuffi.

Di quel secondo Clnp, con a capo l'azionista Viviani, facevano parte anche i comunisti Deambrogi e Bravo, il socialista Marconcini e il liberale Pollorini; a turno entreranno nel Clnp anche altri socialisti come Spazi e Butturini. Il periodo di attività di quel secondo Cln non è lungo e nemmeno particolarmente denso di iniziative, è ricordato principalmente a causa della triste fine che faranno quasi tutti i componenti nei vari lager nazisti, Domaschi incluso.

E, in effetti, tranne per la figura di Viviani, dei membri di quell'organismo poco si sa e poco si è scritto, e in quel poco la figura di Giovanni Domaschi è sempre poco delineata, sfocata, imprecisa: di qui la necessità di ricostruirla a tutto tondo, come fa Dilemmi nella sua ampia introduzione.

Nell'enfasi, certo anche un po' retorica, con la quale lo stesso Domaschi ricorda la sua infanzia e il suo approdo alla vita politica, è così possibile ritrovare quel miscuglio di pensiero positivista e di marxismo elementare che, mi pare, fa da sottofondo poi a tutta la ricostruzione delle vicende politico-carce-

rarie degli anni successivi anche se, naturalmente, arricchiti dall'esperienza politica e da ampie letture di classici, politici e non.

A dieci anni entrai in una bottega da fabbro ferraio che abbandonai ben presto per fare il meccanico che preferivo maggiormente; a contatto col cigolio delle macchine, coi consueti rumori di centinaia di ordegni, vicino a degli uomini incalliti dal lavoro e dalla miseria la mia mente cominciava a comprendere le prime ingiustizie sociali, incominciava a dividere il mondo in due grandi campi: poveri e ricchi, coloro che producono la ricchezza e coloro che la usurpano.

L'etica del lavoro, l'orgoglio di possedere un "mestiere" e di padroneggiarlo in maniera superba, sono due costanti nel pensiero di Domaschi, perché il lavoro, in tutte le sue declinazioni, dalla necessità di averlo alla giusta retribuzione, dall'orario equo al rifiuto di riconoscere diversa dignità fra lavori, è sempre al centro delle sue riflessioni, tanto che molti fra coloro che ebbero a che fare con lui spesso rammentano la sua straordinaria abilità manuale - l'«indimenticabile operaio veronese» lo chiama Ernesto Rossi; l'«abilissimo operaio» Francesco Fancello. In una delle lettere al figlio Armando scriverà proprio di questo: «... se puoi lavora, non devi rifiutare nessun lavoro quando serve a procurare onestamente ciò che ci vuole per vivere. Il lavoro che forse a te sembra materiale ed indecoroso è quello che merita la maggiore considerazione». Non si tratta, evidentemente, di parole esornative a esclusivo beneficio educativo di un figlio, ma di qualcosa che ha a che fare con l'etica del lavoro da una parte e la dignità personale dall'altra, due principi che ispirarono costantemente la vita umana e politica di Domaschi, due principi dai quali mai accettò di derogare, pagando sempre le conseguenze della propria inflessibilità, mostrando un atteggiamento che certo non passò inosservato agli occhi dei suoi compagni di prigionia, se alcuni di loro lo ricorderanno, nelle proprie memorie, con parole nelle quali è costantemente presente un senso di grande rispetto, probabilmente anche di ammirazione, quando si ricorda di lui il «senso altissimo della dignità personale» nell'affrontare la sua difficile situazione aderendo costantemente a «certi principi fondamentali a cui si conservava fanaticamente fedele»; ma anche le sue doti umane - «profondamente buono» - che a volte si mescolano con il giudizio politico: «fermo, rigido, integro», secondo Ugo Fedeli.

In altre righe – che qui di seguito riassumo, ma che si possono leggere integralmente nel paragrafo dedicato al dopoguerra nel diario [A], gustando anche l'enfatico linguaggio di Domaschi – è forse riassunta la filosofia di vita politica di Giovanni Domaschi. «Se in Italia ci fu un periodo propizio per una rivoluzione sociale fu proprio quello del dopo-guerra». Operai e contadini, obbligati a fare una guerra che non volevano, avevano accettato nella speranza che, poi, ritornati, sarebbe stato dato loro quanto spettava, in termini di lavoro, di contratti equi, di terra da lavorare. Invece «non c'era più bisogno ormai della urgente costruzionie di ordegni atti a distruggere... questi ordegni dovevano essere sostituiti da macchine agricole per solcare, alimentare la terra e fare germogliare le sue piante, e da nuove invenzioni utili al benessere generale; ma questa sostituzione era lenta e svogliata».

In quelle poche righe l'autore rivendica con orgoglio il ruolo che gli Anarchici veronesi svolsero negli scioperi dell'estate 1920 e nella occupazione delle fabbriche di quell'autunno¹, contrapponendosi alla linea della Confederazione Generale del Lavoro, contraria alla svolta rivoluzionaria da essi propugnata: «la mossa sbagliata della Confederazione generale del lavoro fu la causa principale del nostro Caporetto». I "Capitalisti" ripresero vigore e, con l'aiuto di «un uomo senza scrupoli espulso dal Partito Socialista», ebbe inizio il periodo fascista.

E iniziò anche, o meglio, proseguì, la lotta di Giovanni Domaschi: contro un capitalismo che, ora, esercitava il potere andando ben oltre quella "legalità giolittiana" contro la quale si era battuto sino a quel momento.

Anche la scelta politica, lo schieramento cui aderire, risulta da quelle pagine, e anche ad esso Dilemmi dedica attenzione, fornendo al lettore la chiave interpretativa di schieramenti che, senza quelle delucidazioni, apparirebbero sovrapponibili e poco comprensibili.

La definizione della guestura locale, anarco-comunista, non è precisa, lo si è detto, ma in realtà Domaschi è "anche" anarco-comunista. Si avvicinò all'anarchia e, in genere, alla lotta politica attorno al 1907, quando a Verona si insediò la prima giunta bloccarda, radico-socialista². Già in quella occasione la Questura lo identifica quale sovversivo e lettore de «L'Internazionale», definito «giornale anarchico», mentre si tratta di un periodico sindacalista. L'incontro primo, si diceva, Domaschi lo ebbe infatti proprio con il sindacalismo rivoluzionario, nella persona, fra le altre, di Italo Bresciani, futuro Ras del fascismo veronese. Non era quindi un grave errore quello commesso dal questurino locale. Lo spiega benissimo Dilemmi: il sindacalismo resta la linea conduttrice del pensiero politico iniziale di Domaschi, anche se il "tradimento" degli interventisti lo spinge a cercare nuovi elementi libertari, ad avvicinarsi vieppiù all'anarchismo, cercando di fondere assieme le due realtà, con l'anarco-sindacalismo, poi diventato, nel dopoguerra, anarco-comunismo. Si tratta, spiega sempre Dilemmi, di una processo piuttosto comune nel primo Novecento, quando molti militanti si muovevano contemporaneamente sul piano dell'anarchia e su quello del sindacalismo, in una deriva decisamente operaista dell'anarchismo: se il classismo è il fondamento dell'anarchismo di Domaschi, il sindacalismo «ne è la concretizzazione come metodo di lotta».

^{1.} Sull'occupazione delle fabbriche a Verona del settembre 1920, cfr. F. Bozzini, *L'occupazione delle fabbriche a Verona. Settembre 1920*, «Rivista di storia contemporanea», a. V, fasc. 3, luglio 1979, pp. 463-475.

^{2.} Sull'esperienza della giunta bloccarda, cfr. M. Zangarini, Verona 1900-1913. Politica e amministrazione in età giolittiana: il dibattito sulle municipalizzazioni, in R. Camurri (a cura di), Il Comune democratico. Riccardo dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914), Marsilio, Venezia 2000, pp. 145-166; cfr. anche M. Zangarini, Liberali, cattolici e socialisti a Verona dalla fine dell'Ottocento al Fascismo, in F. Bozzini., E. Franzina, M. Zangarini, Una città, un'industria e una famiglia. I Galtarossa, Cierre, Verona 1998, pp. 83-109, e M. Squarzoni, Da Garibaldi al socialismo. L'evoluzione politica di un ferroviere veronese: Luigi Domaschi (1839-1908), Cierre, Verona 2001.

Non è, quindi, un anarchico individualista, ma anche la definizione di anarcosindacalista appare non totalmente appropriata. E Dilemmi sceglie, alla fine, la definizione che lo stesso Domaschi diede di se stesso in un processo nel '22: comunista libertario³, ma anche con tendenza operaista, sostenitore, con Errico Malatesta, della necessità dell'organizzazione, con il mito della rivoluzione (che peraltro non durerà a lungo).

Poi, i diari di Domaschi si dilungano nell'annotare processi e carcerazioni, facendo propria la linea predominante nella memorialistica anarchica, tendente a segnalare, come scrive Dilemmi, più le persecuzioni subite che «la riflessione sul proprio passato nel segno di un cosciente bilancio da consegnare a degli interlocutori»: il rifiuto della gerarchia, della figura del leader, «danno forma a un carattere individuale che tende a evitare, nel campo della memoria forse più che in quello dell'attività militante, le luci della ribalta allontanando da sé l'idea di apparire in prima persona come protagonista di una vita meritevole, a posteriori, di essere raccontata per iscritto».

E così, fra carcere e confino, Giovanni Domaschi sommerà qualcosa come 17 anni di prigionia, nel silenzio dei posteri, nell'ignoranza dei giovani che, nel dopoguerra, nulla sapevano di lui, nel disinteresse delle Amministrazioni locali.

Eppure, a ben vedere, il confronto con il fatto più noto della Resistenza veronese, il famoso assalto agli Scalzi che portò alla liberazione di Giovanni Roveda – cioè a dire dell'uomo che fu una bandiera dell'antifascismo e della lotta di liberazione, con i suoi 17 anni di carcere⁴ – non fa altro che sottolineare la peculiarità della vita di Domaschi, sconosciuto eroe sottoposto alla medesima prigionia.

Un'avventura politica e umana, quella di Giovanni Domaschi che per intensità, per qualità, per tragicità, per dignità, supera di gran lunga quelle di tantissimi protagonisti della Resistenza italiana, i cui nomi, a differenza di quello del Nostro, compaiono costantemente nelle ricostruzioni storiche del periodo. Certo: Domaschi è un "minore", un rappresentante come tanti di quella miriade di uomini e donne che ha combattuto in silenzio, senza azioni eclatanti né incarichi di prestigio, ma che fu il vero volto, il fulcro, della Resistenza italiana. E il libro di Andrea Dilemmi, ricco e preciso, ne recupera la memoria, la vita, l'agire politico, la dignità (insisto: mi sembra la qualità più alta che traspare dalle pagine che seguono), riportando Giovanni Domaschi al ruolo che gli spetta nella storiografia locale della Resistenza: il ruolo di un protagonista.

^{3.} Si veda qui di seguito, nella poderosa, precisa e indispensabile introduzione che Dilemmi antepone al testo dei due diari, il paragrafo *Anarchico e comunista*.

^{4.} Sull'avvenimento, si veda B. Perotti, A. Dabini, Assalto al carcere. La storia e la liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese "degli Scalzi", a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1995.



Prologo¹

Occorrerebbe lo spazio di un volume per seguire il nostro compagno nelle sue gesta.

(Vella R., Giovanni Domaschi, martire della libertà, «Il Libertario», 25 aprile 1955).

Vivo soltanto per questo: evadere, evadere, solo o accompagnato, ma darmi alla fuga. È un'idea fissa [...] che mi ossessiona. E realizzerò, senza esitare, il mio sogno. (Charrière H., *Papillon*, Mondadori, Milano 1970, p. 361).

Mentre Henri Charrière alias "Papillon" si appresta a percorrere la «strada della putredine», che lo porta al bagno penale della Caienna francese dopo essere stato condannato, nell'ottobre del 1932, dal Tribunale di Parigi, Giovanni Domaschi ha già all'attivo due avventurose evasioni dall'epilogo sfortunato e altrettanti tentativi di fuga. La prima delle quali, messa in atto a Lipari nel luglio del 1928 con Mario Magri, Giovanni Battista Canepa e Alfredo Michelagnoli, è certamente la causa principale dell'indubbia notorietà di cui Domaschi gode, all'epoca, tra i compagni di confino.

«L'ho conosciuto nel 1936 a Ponza quando, ai primi di quell'anno arrivò preceduto da una aureola di combattente indomito»: Ugo Fedeli, uno dei primi storici dell'anarchismo italiano, egli stesso militante anarchico, apriva così nel 1961 un breve articolo a lui dedicato nel quadro di una serie di ritratti sugli anarchici confinati durante il regime fascista². Qualche anno prima, nell'immediato dopoguerra, aveva scritto:

Il compagno Giovanni Domaschi, non è conosciuto dai giovani venuti a noi in questo dopo guerra, ma è stato indubbiamente una figura delle più spiccate del movimento nostro in Italia, particolarmente durante il fascismo e nella lotta durata più di vent'anni per abbatterlo. I compagni, e non sono pochi, che ebbero occasione di passare durante quest'ultimo quarto di secolo, in qualcuno dei numerosi penitenziari o nelle isole di Confino, ha[nno] avuto occasione di conoscerlo e stimarlo. Questi anni, venti, li ha passati tutti tra galera e confino, fermo, rigido, integro, sempre primo in ogni atto di protesta, e fra i detenuti o fra i confinati, fu sempre uno dei più quotati³.

Il prestigio dell'anarchico veronese non traeva origine solamente dai suoi meriti di «protagonista delle fughe più incredibili»⁴, un vero e proprio «indemoniato»⁵ pronto a tentare l'evasione anche nelle situazioni più difficili: è la persona, sono il suo carattere semplice, aperto e la fermezza di fronte alle imposi-

zioni del fascismo a farne, tra i confinati, un militante conosciuto e stimato. Temuto e rigidamente sorvegliato, al contrario, dai suoi carcerieri: sarà uno dei pochi confinati ad avere "l'onore" di essere pedinato di continuo da un milite ad un metro di distanza. Francesco Fancello, compagno di carcere di Domaschi nel IV braccio di Regina Coeli a Roma, ne sottolineava infatti «le eccezionali doti di generosità, di coraggio e di indomita fermezza. [...] In tutte le polemiche portava un riposante umorismo e una giovialità inesauribile, che perdeva solo quando si toccavano certi principi fondamentali a cui si conservava fanaticamente fedele»⁶. Ernesto Rossi infine, anch'egli a lungo suo compagno di cella, scriveva: «Abbiamo trovato tutti in Domaschi un ottimo compagno: intelligente, profondamente buono e con un senso altissimo della dignità personale»⁷.

Già a breve distanza dalla Liberazione, dunque, Fedeli si preoccupava di mantenerne il ricordo: memoria ancora viva in coloro che l'avevano conosciuto, non altrettanto – evidentemente – tra i giovani antifascisti passati da poco attraverso l'esperienza fondante della Resistenza. Di fronte alla grandezza, alla tragicità di un evento quale la Seconda guerra mondiale e all'intensità della scelta resistenziale, l'immagine delle lotte sociali del Primo dopoguerra e delle persecuzioni patite durante l'intero ventennio fascista appariva già sbiadita, nonostante il nuovo ceto dirigente fosse composto da quegli stessi antifascisti che avevano subito in gioventù l'assalto al potere del fascismo e, in seguito, lunghi anni di carcere e di confino; in breve, da coloro i quali avevano alle spalle lo stesso vissuto di Domaschi.

Di fronte a quanto d'azione si è fatto nell'Europa occupata in questi anni di guerra, di fronte a quanto fanno i nostri partigiani, il *raid* di Lipari appare come un misero granello di sabbia nell'immensità del deserto. Ma, allora, la situazione italiana era in silenzio. Con le leggi eccezionali e con un regime di polizia, con le frontiere chiuse, tutto era immobile. Il *raid* di Lipari fu come un sasso gettato al centro di un lago calmo in una giornata di sole. Attorno al punto toccato dal sasso, i cerchi si formano, si moltiplicano, si estendono, e ridanno animazione all'immobilità, vita improvvisa alla morte apparente.

Così scriveva Emilio Lussu commentando la propria fuga da Lipari, effettuata nel luglio 1929 in compagnia di Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti, e coronata dal successo⁸. Un passo che contribuisce a chiarire, anche nel caso di Domaschi, la distanza della percezione e, assieme, le ragioni della nascita di una memoria epica del "combattente indomito". La quale, di fronte all'apparente dicotomia rispetto a quella, più umana, del "buon compagno" intelligente e gioviale («il bravo Domaschi», lo definiva Ferruccio Parri; «un giovane di poche parole, intelligente e mite», Nitti⁹), ritrova la sua unità nel significato che assumevano sotto il fascismo (ed ancor più in carcere o al confino) la coerenza alle proprie idee, la volontà di non piegarsi e qualsiasi atto, piccolo o grande, di disobbedienza. Che, occorre ricordarlo, aveva sempre dure conseguenze.

Una memoria breve, però. Custodita da chi si trovò a condividerne le esperienze, riappare a tratti come un esile fiume carsico nella memorialistica antifascista. In quella del movimento anarchico, eccettuati gli articoli di Fedeli e pochi altri, se ne trovano tracce ancora più rare¹⁰. Dopo la Liberazione, portava il nome

di Domaschi il gruppo libertario veronese animato da Randolfo Vella. Dal 1999, la locale biblioteca promossa da un gruppo di anarchici è stata a lui intitolata. Nella sua città natale la memoria di Domaschi è stata affidata, inoltre, a una medaglia d'oro alla memoria conferitagli dal Comune in occasione del primo decennale della Resistenza e all'intitolazione di una piccola via del quartiere dove aveva abitato in gioventù, in quanto membro del secondo Comitato di liberazione nazionale. Il suo nome compare, infine, tra i sette caduti del secondo CLN cittadino in una lapide apposta nel 1989 sulla facciata del Municipio.

Oltre alle testimonianze e agli scarni segni del ricordo ufficiale, solo recentemente, tramite il rinvenimento da parte di Adriana Dadà di un quaderno autografo di memorie¹¹ e di altri documenti all'interno del fondo *Fedeli* custodito presso l'International Institute of Social History di Amsterdam¹² e la successiva acquisizione di un secondo quaderno autografo¹³ da parte dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, si è venuti in possesso di materiale che invita ad approfondire la conoscenza della figura di Domaschi, permettendo di metterla in relazione con i luoghi di vita, le scelte esistenziali, il contesto storico e sociale¹⁴.